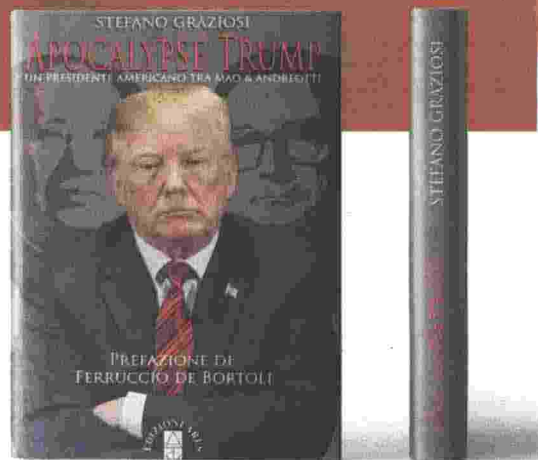


# Così l'apocalittico Trump ha vinto su tutti

Il ritratto di un personaggio controverso  
Che ha rivoluzionato il mondo della politica

a cura di CARMINE GAZZANNI



■ **Apocalypse Trump** (Edizioni Ares)

Riportiamo un estratto del libro "Apocalypse Trump", in cui il giornalista e scrittore analizza in che maniera la politica "apocalittica" di Donald Trump si sia dimostrata vincente, tra abbattimento del sistema, movimentismo e disintermediazione con l'elettorato.

di **STEFANO GRAZIOSI**

«**I**o sono l'ultima cosa che separa voi dall'Apocalisse». Era l'ottobre del 2016. E l'allora candidata democratica, Hillary Clinton, tuonò queste durissime parole contro il suo avversario, Donald Trump. Il clima politico era sanguigno, cattivo, pestilenziale, sul finire di una delle più brutte campagne elettorali che la Storia americana ricordi. Una campagna al veleno, fatta di insulti, colpi bassissimi e scheletri nell'armadio non privi di volgarità. Non che le competizioni per la conquista della presidenza siano mai state roba per mammolette. Ma simili schizzi di fango non si vedevano forse dal 1828: da quando, cioè, il popolaresco Andrew Jackson contese la Casa Bianca all'aristocratico John Quincy Adams, in un duello che rimase memorabile per gli impropri e le offese scagliati dai due

rivali. Adams, rappresentante dell'élite sociale e intellettuale che aveva fondato gli Stati Uniti d'America trent'anni prima, si ritrovò a dover fronteggiare l'ascesa di Jackson, portavoce di una nuova borghesia rampante, affaristica e spregiudicata. I due si erano già scontrati nel 1824: Jackson aveva conseguito un numero maggiore di delegati, senza tuttavia raggiungere il quorum necessario per ottenere la Casa Bianca. Fu così che, in base a quanto prescriveva (e tutt'oggi prescrive) la Costituzione, intervenne la Camera dei Rappresentanti che, presieduta dallo Speaker Henry Clay, decise di nominare vincitore il secondo arrivato, Adams. E, guarda caso, il neo presidente designò lo stesso Clay come proprio segretario di Stato.

Una scelta controversa, tanto che Jackson decise di fondare il Partito Democratico, ripresentandosi poi quattro anni dopo. I due rivali se le dissero di tutti i colori. In particolare, Adams cercò di far passare Jackson come uno scriteriato, incolto e incompetente, che avrebbe gettato la nazione nel caos. Arrivò addirittura a dargli del «somaro»: Jackson ci rise su e,

da allora, l'asinello è diventato il simbolo dei democratici. Tuttavia la strategia di Adams alla fine non funzionò e lui, pur dall'alto del suo curriculum politico eccellente, si ritrovò defenestrato dopo il primo mandato. Una situazione, in definitiva, non poi troppo dissimile rispetto a quanto accaduto nel 2016. Quando Hillary Clinton sostenne di essere l'ultima cosa che separava gli americani dall'Apocalisse non aveva torto. E, per capire ciò, basta ricordare con quale tipo di programma si fosse presentata nella corsa per la Casa Bianca. Le proposte da lei avanzate nel corso della campagna elettorale erano difatti pressoché totalmente in linea con le dottrine professate dall'establishment politico di Washington: tanto democratico quanto repubblicano.

Non dimentichiamo infatti che, per gli standard statunitensi, Hillary, pur militando nel Partito Democratico, non sia mai storicamente risultata troppo vicina alle correnti della sinistra. Già suo marito Bill, d'altronde, aveva rappresentato l'ala moderata dell'asinello, proponendo la cosiddetta Terza Via: una visione che voleva cercare di connettere la difesa del libero mercato con elementi di riformismo sociale. Con questo obiettivo, Bill Clinton attuò una fortissima deregulation nel settore finanziario, mentre - in politica estera - non rinunciò a un ap-

proccio decisamente muscolare (soprattutto in Bosnia e in Iraq). ora, proprio di questa complessa linea politica Hillary si è sempre definita erede. Una linea, cioè, intrisa di moderatismo e non certo troppo vicina alle fazioni più liberal del Partito Democratico.

Quando si candidò alla nomina- tion democratica nel 2008, l'ex first lady mostrò una visione forte- mente destrorsa: interven- tista in politica estera e profon- damente legata alle istanze del libero mercato. Non le andò bene: Barack Obama riuscì a batterla

con un programma radicalmen- te opposto, secondo cui sarebbe stato necessario ritirare le trupe americane allora impegnate in Iraq e – soprattutto – imporre regole più stringenti alla finanza, in risposta alla crisi scoppiata nel 2007. Anche per questo, nel 2016 Hillary cambiò strategia.

## L'uomo che ha coniugato diplomazia e movimentismo A metà tra Mao e Andreotti

**C**'è un motivo, al di là di tutto, per cui chi vuole comprendere adeguatamente il fenomeno Trump, deve leggere questo libro. In mezzo a una valanga di radical chic sicuri della vittoria della ugualmente radical chic **Hillary Clinton** che derubricavano **Donald Trump** a semplice fenomeno da baraccone e fenomeno da circo, il giovane giornalista **Stefano Graziosi** è stato uno dei pochi a prendere invece sul serio il tycoon, ad analizzarne il linguaggio, a capirne i movimenti, le dichiarazioni e la puntualità di quelle stesse dichiarazioni che solo apparentemente sembravano insensate e slegate da qualsiasi riferimento alla società e all'attualità. Alla fine ad avere ragione è stato proprio lui, Graziosi, che ora è in libreria con *"Apocalypse Trump"* (Edizioni **Ares**, pagg. 200), un saggio che

ripercorre la scalata dell'attuale presidente degli Stati Uniti d'America, nella traiettoria politica non conformista che il tycoon ha seguito, ma allineata ai modelli consolidati. Ritorna alle origini della scalata di Trump alla vetta del Partito Repubblicano, quando era circondato da sufficienza, scherno, aperta ostilità. Rilegge la campagna elettorale che porta alla vittoria e alla conquista della Casa Bianca: ma in controluce evidenzia con nettezza tutti i fattori che costruiscono, piuttosto, la sconfitta di Hillary Clinton e del vecchio establishment democratico. Arriva quindi, ovviamente, ad analizzare l'azione politica del Trump presidente. Un'azione politica interessante innanzitutto perché – come osserva Graziosi a più riprese nel suo saggio – non

e mai scissa da un preciso linguaggio comunicativo che solo chi affronta in maniera superficiale il fenomeno-Donald ritiene superficialmente "demagogico" o "populista". La leadership di Trump, invece, è molto più articolata, criptica per certi versi. Senz'altro studiata e mai improvvisata. È una leadership che, sagacemente, Graziosi ritiene oscillare tra i due modelli contrapposti di Mao Zedong e Giulio Andreotti. Una leadership, cioè, contesa perennemente tra movimentismo e diplomazia, rottura e dialogo, aggressività e trattativa, rivoluzione e tradizione. In un certo senso, dunque, Trump incarna quel nuovo modo di fare politica che tenta di coniugare due linguaggi contrapposti: quello del sistema con quello dell'antisistema, per un sistema-altro che mira a sostituire il precedente. Trump, piaccia o meno, incarna un nuovo paradigma storico che è foriero di un nuovo establishment. Che sta prendendo piede anche in Italia.



■ Stefano Graziosi

### Il libro

Il tycoon  
piaccia o meno  
incarna un nuovo  
paradigma storico  
Che ha preso piede  
anche in Italia



Donald Trump ■

